

Rassegna del 12/09/2012

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2 Monti-Cgil, scontro sulla crescita - Competitività, appello di Monti. "Subito patto imprese-sindacati la Grecia sta facendo più di noi"	Mania Roberto	1
Corriere della Sera	3 Il grande scambio flessibilità-salario - Passera diventa l'uomo della trattativa	Marro Enrico	3
Corriere della Sera	5 Così il nuovo redditometro - Colf, asili e palestre doppio redditometro per famiglie e controlli	Salvia Lorenzo - Trovato Isidoro	4
Sole 24 Ore	5 Un credito d'imposta per le infrastrutture - Bonus per le nuove infrastrutture	Fotina Carmine	6
Sole 24 Ore	3 Squinzi: una politica industriale per crescere e promuovere l'Italia	Picchio Nicoletta	9
Stampa	6 Ue appesa alla Germania Karlsruhe decide oggi	Sodano Marco	11
Stampa	13 Città per città così cambia la mappa del crimine	Ruotolo Guido	12

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1 La lettera - Lavoro, le ragioni di una riforma - Le ragioni di una riforma	Fornero Elsa	13
Repubblica	1 L'analisi - L'Europa non è solo manutenzione	Spinelli Barbara	14
Sole 24 Ore	1 Il punto - Vendola, mossa del cavallo - Vendola mette subito in luce le contraddizioni della linea Bersani	Folli Stefano	16

SETTORI

Libero Quotidiano	6 Befera fa il buonista: abbiamo esagerato	Iacometti Sandro	17
-------------------	--	------------------	----

Il premier alle parti sociali: dovete fare la vostra parte. Passera: aumenti possibili con più produttività. Salva-Stati, oggi il verdetto della Corte tedesca

Monti-Cgil, scontro sulla crescita

Rottura tra Bersani e Vendola per il referendum sull'articolo 18

ROMA — Scontro sulla crescita tra Monti e la Cgil. Per il premier la produttività va aumentata e non metterà un soldo sul tavolo. Furiosa la reazione della Camusso. Rottura tra Pd e Vendola sul referendum abrogativo della riforma dell'articolo 18. Oggi il verdetto della Corte Costituzionale tedesca sul fondo Salva-Stati.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Lo sviluppo

Competitività, appello di Monti “Subito patto imprese-sindacati la Grecia sta facendo più di noi”

Il premier: agire sul costo del lavoro. Critiche Cgil e Uil

Vertice governo-parti sociali. Pochi soldi per facilitare aumenti salariali legati a produttività

ROBERTO MANIA

ROMA — Il governo chiede alle parti sociali di trovare un accordo sulla competitività entro un mese, ma avverte che di eventuali risorse a sostegno del patto ceneranno poche. E questo provoca le critiche nette della Cgil e della Uil, mentre dalla Cisl arriva un'apertura per il metodo adottato dall'esecutivo.

Parte con il freno tirato il confronto per rilanciare la produttività delle imprese, quella che secondo il presidente del Consiglio, Mario Monti, costituisce il secondo spread (il primo riguarda il rendimento dei titoli pubblici) «molto gravoso» e che incide in maniera determinante sui nostri bassi livelli di crescita registrati negli ul-

timi due decenni. Abbiamo perso 30 punti di competitività con le industrie tedesche che ogni anno realizzano 70 miliardi in più di valore aggiunto a parità di impieghi rispetto alle nostre, siamo in fondo alla classifica europea per produttività di ore lavorate e abbiamo un costo del lavoro per unità di prodotto (il clup) ben oltre la media dei paesi della moneta unica. Ha detto il premier ai sindacati: «Mentre la Grecia, la Spagna, l'Irlanda e il Portogallo hanno aumentato la produttività e diminuito il costo unitario del lavoro invertendo il trend negativo, l'Italia non ha migliorato la produttività e ha peggiorato il costo del lavoro».

Il governo, che vorrebbe presentarsi al prossimo vertice Ue di ottobre già con un'ipotesi di accordo, ha dunque buttato la palla sul campo di imprese e sindacati. Spetta a loro «fare di più», ha detto Monti riconoscendo che questo, certo, «è un momento carico di tensioni e preoccupazioni».

Chiaro il riferimento alla vertenza dell'Alcoa, diventata ormai il simbolo della profonda crisi industriale dove le politiche di austerità, che drenano inevitabilmente risorse, si sommano agli errori compiuti nel passato quando la politica si è limitata a rinviare sine die la soluzione di problemi strutturali sul versante delle politiche industriali e di quelle energetiche.

Prima di incontrare i sindacati a Palazzo Chigi, tuttavia, Monti ha riconosciuto che gli interventi imposti dall'Europa per mettere in sicurezza i conti pubblici hanno peggiorato la recessione: «Solo



uno stolto — ha detto — può pensare di incidere su elementi strutturali che pesano da decenni senza provocare, almeno nel breve periodo, un rallentamento dovuto al calo della domanda». Ma queste misure, è la tesi del premier, sono necessarie per avviare una fase due, quella della crescita. L'invito alle parti sociali di trovare soluzioni attraverso la contrattazione sta appunto dentro la strategia che dovrebbe riportare (nel 2013, secondo il governo) il Pil con il segno "più" davanti.

Sarà il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, a fare il regista tra Confindustria e Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Ed è stato proprio il titolare dello Sviluppo ad accennare, durante l'incontro, alla possibilità che il governo metta in campo qualche soldo. Pochi, ovviamente. Soldi per incentivare, attraverso la detassazione, il salario legato a performance di produttività. Una vaga indicazione, senza alcuna cifra però dopo che proprio il governo (nell'ultima legge di Stabilità) ha significativamente già ridotto. Se andrà bene ci sarà «qualche centinaia di milioni aggiuntivi», secondo il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Da qui la freddezza con cui la Cgil e la Uil hanno accolto quella che si può definire una raccomandazione dell'esecutivo. Ben diversa la posizione della Cisl di Raffaele Bonanni, che pare ormai giocare in tandem con il ministro Passera. «Sono stati sconfitti i gufi dell'anti-concertazione», ha detto. Ma per Susanna Camusso, leader della Cgil, «la crescita non può dipendere da quello che le parti sociali possono fare in termini di produttività aziendale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRANDE SCAMBIO FLESSIBILITÀ-SALARIO

di ENRICO MARRO

Il governo offre un grande scambio a imprese e parti sociali. Il ministro Passera propone più salario in cambio di maggiore flessibilità dell'orario di lavoro e detassazione dei premi di produttività. Apertura della Cisl.

A PAGINA 3

Il retroscena Designato per cercare una difficile intesa (entro trenta giorni) con le parti sociali

Passera diventa l'uomo della trattativa

Il ministro: a disposizione le risorse, anche se limitate. Il premier: attento...

Il clima teso al tavolo

Tra Camusso e il presidente del Consiglio clima gelido. Botta e risposta puntuti con Grilli su produttività e consumi. Le diverse interpretazioni dell'accordo del 28 giugno 2011

ROMA — È l'ora di Corrado Passera. Il superministro del governo Monti dovrà gestire la trattativa con imprese e sindacati con l'ambizioso obiettivo di arrivare entro un mese a un accordo per aumentare la produttività. È stato lo stesso premier ieri, durante l'incontro a Palazzo Chigi con i leader sindacali, a incaricarlo: «Toccherà al ministro dello Sviluppo economico seguire il confronto». E così l'ex banchiere arrivato al governo accompagnato da grandissime aspettative, ma che nei precedenti tavoli sulle grandi riforme, pensioni e mercato del lavoro, ha recitato un ruolo secondario, dovrà ora salire in cattedra e misurarsi con l'asprezza del confronto con i sindacati, in particolare con la Cgil ormai avviata verso una mobilitazione che partirà con lo sciopero del pubblico impiego (insieme con la Uil, ma senza la Cisl) il 28 settembre e dovrebbe culminare con lo sciopero generale alla fine di ottobre.

A dire il vero Passera si è già allenato l'altro ieri con la vertenza Alcoa, ma ieri è stato lo stesso Monti, dopo averlo «nominato» responsabile della partita sulla produttività, a chiamarlo più volte in causa incaricandolo di replicare al segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ripetutamente intervenuta per contestare in radice la linea del presidente del Consiglio. È stato così il ministro dello Sviluppo a ribadire che non ci sono scorciatoie per aumentare i salari

e che bisogna accrescere la produttività e la competitività. Ed è stato sempre Passera a impegnarsi a mettere a disposizione di un eventuale accordo tra le parti le risorse, anche se limitate. «Attento a quello che dici perché tra un momento le tue parole finiscono in Rete», lo ha ammonito in tono scherzoso Monti. «Lo so, ma voglio dirlo lo stesso», ha risposto Passera.

Tra i leader sindacali il più contento di tutti è quello della Cisl, che non ha fatto nulla per nascondere. Del resto, Raffaele Bonanni ha un buon rapporto con Passera ed entrambi, politicamente, si collocano tra i cattolici di centro. Per Bonanni la «concertazione» è ripartita e l'accordo è possibile. Ma quello che è successo ieri non è sufficiente a dar ragione al capo della Cisl. La concertazione vecchia maniera è talmente lontana da questo governo che Monti, come aveva già fatto con le imprese la scorsa settimana, non ha concesso ai sindacati l'uso della sala stampa al termine dell'incontro. Quanto al merito poi, il percorso è tutto in salita.

Camusso anche ieri, come nei precedenti incontri con il governo, ha avuto un pessimo rapporto con Monti e la sua squadra. Clima gelido con il premier, freddezza assoluta con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, con la quale ha rotto da tempo, botta e risposta puntuti con il ministro dell'Economia. Alla leader della Cgil che chiedeva interventi per rilanciare la domanda e i consumi, Vittorio Grilli ha risposto che se la produttività non tira questi interventi possono essere controproducenti e ha ricordato il caso degli incentivi alla rottamazione delle auto che finirono per favorire i concorrenti della Fiat. Ma Camusso a sua volta ha ribattuto che questa volta la situazione è così grave che sono i consumi primari in crisi e dun-

que qualcosa bisogna fare. Insomma, è difficile immaginare oggi la leader della Cgil che firma un accordo a maggior gloria di Monti, Passera, Fornero e Grilli.

In ogni caso, il percorso auspicato dal governo prevede prima che siano le parti tra loro a raggiungere un'intesa di massima per poi concluderla con la benedizione e gli incentivi del governo. Nei prossimi giorni dovrebbe partire quindi il confronto tra sindacati e imprese. Il punto di partenza è l'accordo che le stesse parti sociali firmarono il 28 giugno 2011 sulla contrattazione e la rappresentatività. Quell'intesa prevede, a certe condizioni, che i contratti aziendali possano derogare quelli nazionali se finalizzati ad aumentare la produttività. Ma quel documento si apre pur sempre sulla definizione delle nuove regole per misurare il peso dei sindacati e su come si validano gli accordi. Ed è da qui che Camusso vuol partire nella discussione con Confindustria. E non dagli strumenti per lavorare di più (turni, festività, assenteismo, flessibilità dell'orario). Per Bonanni, invece, si può cominciare da qui, puntando a ottenere in cambio dalle aziende più salario e dal governo il ripristino della detassazione dei premi di produttività. La rappresentatività viene dopo. Come si vede, impostazioni lontanissime.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doppio dispositivo per valutare il tenore di vita delle famiglie. Dalle palestre alle auto: cento voci

Così il nuovo redditometro

Monti alle parti sociali: più produttività. Tensioni con la Cgil

Cento indicatori, dalle palestre alle auto, che delineano la capacità di spesa e permettono di confrontare il reddito «presunto» con quello dichiarato: così il nuovo redditometro. Monti alle parti sociali: più produttività. Tensione con la Cgil.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

COLF, ASILI E PALESTRE DOPPIO REDDITOMETRO PER FAMIGLIE E CONTROLLI

Befera: è in ritardo, ma voglio uno strumento efficace

Cento parametri

Verranno presi in considerazione 100 parametri e sette settori

A breve

Il nuovo misuratore fiscale dovrebbe essere pronto entro il mese o al più tardi per fine ottobre

I commercialisti

Siciliotti: il rischio degli studi di settore allargati è che diventino uno strumento di repressione

Quella contro l'evasione fiscale «è una guerra» e «mi devo convincere che non siamo soli». Il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, parla davanti alla commissione Finanze della Camera. I deputati lo incalzano sulla solita questione, Equitalia, la severità dei controlli. E lui, in Parlamento, è costretto quasi a difendersi: «Da quando sono direttore abbiamo recuperato oltre 40 miliardi di euro di evasione. Sentendo i vostri interventi ho la sensazione che questi soldi li abbiamo presi a cittadini onesti, vessati. Credo non sia questa la realtà». Una guerra, appunto. E il nuovo redditometro è una delle battaglie. «Ci stiamo lavorando, spero a breve» di averlo a disposizione, ha detto ieri Befera. «Preferisco ritardare un po' ma avere uno strumento efficace. Stiamo facendo due forme di redditometro, uno per la selezione preventiva e uno per le attività di controllo». Un meccanismo in due tempi che darà la possibilità al contribuente di dimostrare la compati-

bilità delle proprie spese con il reddito dichiarato prima di far scattare gli eventuali controlli.

Ma a quasi un anno dalla presentazione siamo ancora alla sperimentazione. Il redditometro servirà a scovare gli evasori confrontando il reddito dichiarato dal contribuente con il suo tenore di vita, letto attraverso una serie di voci «spia»: non solo la barca o la macchina di lusso, ma anche le spese per la colf, per il cellulare, per l'asilo o l'università dei figli, fino all'abbonamento in palestra, alla parcella del veterinario, alle donazioni alle onlus. In tutto cento indicatori, divisi in sette grandi categorie, che disegnano la capacità di spesa del contribuente e quindi stimano il suo reddito «presunto». Se quel reddito presunto dovesse essere troppo al di sotto di quello dichiarato, il Fisco potrà far scattare i controlli.

Il sistema è stato presentato la prima volta il 25 ottobre scorso. La sperimentazione doveva durare pochi mesi, per essere pronti a

giugno. Ma restano ancora alcuni nodi da sciogliere, come il peso da assegnare a ciascuna di quelle cento voci spia e la definizione di quanto il tenore di vita debba essere più basso del reddito dichiarato per far scattare i controlli. Non ci sono soltanto problemi tecnici, però. La questione è anche politica. E c'è anche chi pensa che questo strumento possa essere considerato troppo invasivo. Il timore vero, infatti, è che il redditometro si trasformi in uno studio di settore applicato a 22 milioni di famiglie e 50 milioni di contribuenti.

Le spese rilevate nelle categorie-campione avranno un peso

nel calcolo del reddito ma a questo verrà aggiunto anche un coefficiente di moltiplicazione in base all'area geografica e al nucleo familiare. In poche parole, il reddito di chi acquista un'auto in una regione dal reddito medio-basso sarà conteggiato con un "peso specifico" superiore rispetto a chi compra la stessa auto in una regione a reddito più alto. E poi ancora bisognerà calcolare il numero dei familiari per un totale di 55 gruppi omogenei che genereranno il calcolo finale. «Si tratta di un meccanismo concettualmente giusto — afferma Claudio Siciliotti, presidente dei



commercialisti — ma c'è un rischio concreto: potenzialmente il redditometro può diventare strumento automatico e assumere valore legale comportando l'inversione dell'onere della prova a carico del contribuente. È vero che Befera, meritoriamente, ha più volte ribadito che questo sarà solo uno strumento che servirà a segnalare i casi più a rischio per far scattare accertamenti più approfonditi. Ma il timore è che in futuro ci possa essere un inasprimento del suo utilizzo. Si tratta di una preoccupazione prospettica legata soprattutto alla presenza dei coefficienti, gli stessi che tanti problemi hanno creato negli studi di settore. Stavolta però non saremmo più in presenza di 5 milioni di partite Iva ma di 50 milioni di contribuenti». Il nuovo redditometro consentirà anche una verifica «fai da te» a posteriori: grazie a un software messo a disposizione dei singoli contribuenti e dei commercialisti, chi vorrà potrà inserire i propri dati (e spese) e verificare se quanto ha intenzione di dichiarare rientrerebbe nei parametri stimati o farebbe accendere un campanello d'allarme al fisco. E magari ritoccare la dichiarazione.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

Isidoro Trovato

itrovato@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco Attilio Befera

Gli accertamenti



Il nuovo redditometro valuterà sette macro aree: abitazione; mezzi di trasporto; assicurazioni e contributi; istruzione; attività sportive e ricreative e cura della persona; investimenti immobiliari e mobiliari netti. In tutto saranno circa 100 le voci valutate come campione significativo



L'Agenzia delle entrate metterà a disposizione dei cittadini un software simulatore del redditometro: inserendo le proprie spese e quanto si ha intenzione di dichiarare, si potrà verificare se si rientra nei parametri previsti o si è a rischio di un accertamento fiscale



Le spese effettuate dai contribuenti dovranno essere calcolate tramite due coefficienti: l'area geografica e il nucleo familiare, fino a creare 55 gruppi omogenei. Gli acquisti svolti in famiglie numerose o aree geografiche disagiate saranno valutati in maniera differente.

Il testo del decreto Passera sulla crescita: sgravi fino al 50% - Bozza all'esame di Grilli

Un credito d'imposta per le infrastrutture

Sconti fiscali alle start-up - Pronti i certificati verdi

■ Nell'ultima bozza del decreto sviluppo bis spunta anche il credito di imposta per le nuove infrastrutture in partenariato pubblico-privato: si punta a un bonus Ires e Irap entro il 50%. La misura è al vaglio del ministero dell'Economia, così come gli sconti fiscali per le start up innovative. Le polizze Rc auto non potranno superare la durata di un anno: stop al tacito rinnovo. In arrivo una drastica semplificazione per imprese e professionisti sulla privacy. Per il varo del decreto probabile l'approdo al Consiglio dei ministri della prossima settimana. In dirittura anche il regolamento per l'autorizzazione unica ambientale per le Pmi.

Carmine Fotina e Davide Colombo ► pagina 5

Bonus per le nuove infrastrutture

Spunta credito di imposta al 50% - Sconti fiscali per le start up - Privacy light per le imprese

Il nodo delle risorse

L'ultima versione, di oltre 80 articoli, all'esame del Tesoro: difficoltà sulle coperture

Obbligo di Bancomat

Per la soglia rinvio a un decreto ministeriale
Arriveranno anche pagamenti via cellulare

ASSICURAZIONI

Contratti Rca solo annuali, con formula standard e obbligo di versione online
Sale a 10 anni la prescrizione delle polizze vita dormienti

Carmine Fotina

ROMA

■ Si amplia il raggio d'azione del nuovo decreto sviluppo. L'ultima bozza, di oltre 80 articoli, contiene le misure su agenda digitale, start up, attrazione investimenti esteri, semplificazioni per le imprese, assicurazioni. Il provvedimento è ancora in via di perfezionamento, anche perché va sciolto il nodo delle coperture (ieri sera si è svolta una prima riunione al

Tesoro). Sembra più probabile l'approdo al Consiglio dei ministri della prossima settimana, anche se resta qualche possibilità di un'accelerazione per venerdì 14.

La principale novità, al vaglio del Tesoro, è il credito di imposta per le nuove infrastrutture. Una misura, alternativa all'Iva zero proposta ad agosto, che punterebbe a sostenere entro il limite del 50% le nuove opere di importo superiore ai 500 milioni, mediante l'utilizzazione dei contratti di partenariato pubblico-privato, per le quali è acclarata la non sostenibilità del piano economico finanziario. Il bonus, a valere sull'Ires e sull'Irap generate in relazione alla costruzione e gestione dell'ope-

ra, verrebbe riconosciuto al titolare del contratto di partenariato pubblico privato «nella misura necessaria al raggiungimento dell'equilibrio del piano economico finanziario e comunque entro il limite massimo del 50% del costo dell'investimento».

Spunta anche un capitolo sulle assicurazioni. Stop alle clausole



di tacito rinnovo per le polizze Rc auto e imbarcazioni da diporto che potranno durare al massimo un anno. Le clausole previste nei contratti stipulati prima dell'entrata in vigore del decreto decadranno automaticamente dal 1° gennaio 2014. L'Isvap dovrà inoltre definire il modello standard del contratto base Rc auto per tutte le compagnie, da offrire obbligatoriamente anche via internet. Si torna poi sul tema degli agenti monomandatari, che potranno adottare forme di collaborazione reciproca nello svolgimento della propria attività. Ogni clausola fra mandatario e compagnia che contrasta con questa possibilità diventa automaticamente nulla. Passa da due a dieci anni la prescrizione delle polizze vita "dormienti"; in arrivo, infine, nuove misure di contrasto alle frodi.

Particolarmente ricco il capitolo sulle start up che al momento consiste in 20 articoli e richiede coperture su cui il Tesoro deve ancora esprimersi. Nasce la start up innovativa con costituzione semplificata e online, che potrà accedere agli interventi del Fondo italiano di investimento. Lo Stato può sottoscrivere quote di società di gestione del risparmio finalizzate a gestire fondi comuni di investimento per il rafforza-

mento patrimoniale delle nuove imprese. Si pensa a quote di 500mila euro l'anno per tre anni, nell'ambito di una dotazione complessiva di 50 milioni. Il pacchetto fiscale prevede esenzione totale del reddito di lavoro derivante dall'assegnazione da parte delle start up ai propri dipendenti di azioni e strumenti finanziari. Lo Sviluppo economico ha poi individuato nei canoni annui pagati dalle emittenti tv la copertura per l'estensione dell'Iva per cassa (il tetto di fatturato di 2 milioni passerebbe a 5 milioni per le start up). Viene incentivato l'investimento delle persone fisiche nel capitale sociale di nuove aziende: detrazione Irpef triennale del 19%, con investimento massimo detraibile fissato in 500mila euro e obbligo di mantenerlo per due anni. Inoltre, scatta l'esenzione Ires del 20% sulla somma investita (il tetto in questo caso è fissato a 1,8 milioni di euro). Arrivano portali online per la raccolta di capitali di rischio per le start up innovative e sono previste deroghe al diritto societario sugli obblighi di ricapitalizzazione. L'Ice dovrà attrarre potenziali investitori per le fasi di «early stage capital» e il Fondo di garanzia dovrebbe avere una sezione dedicata (con 50 milioni). Continua invece il con-

fronto con il ministero del Lavoro sul «contratto tipico».

Nel decreto, che contiene il Delsk Italia per l'attrazione degli investimenti esteri, entrano anche le semplificazioni. Spicca l'esclusione dagli obblighi del Codice della privacy per gli imprenditori e professionisti che agiscono come persone fisiche «nell'esercizio della propria attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o professionale». Procedure semplificate, inoltre, in materia di sicurezza di lavoro nelle situazioni che prevedono presenza sul luogo di lavoro non superiore a 50 giorni l'anno.

Confermato il corposo blocco del decreto dedicato all'Agenda digitale. Tra le novità un pacchetto di misure per la giustizia telematica e una formula più soft per l'obbligo degli esercenti e dei professionisti di consentire pagamenti via bancomat. La misura entrerebbe in vigore il 1° gennaio 2014 e non più il 1° luglio 2013, soprattutto non è indicata alcuna soglia (la precedente bozza parlava di spese per almeno 50 euro): viene tutto rimandato a un decreto ministeriale, sentita la Banca d'Italia. Questo stesso provvedimento estenderà gli obblighi anche ai pagamenti via cellulare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure per lo sviluppo

1 | INCENTIVI ALLE NUOVE OPERE

Credito di imposta Ires e Irap entro il limite del 50% per le nuove opere di importo superiore ai 500 milioni

2 | IMPRESE INNOVATIVE

Nasce la start-up innovativa con costituzione online. Per diffonderle, lo Stato può sottoscrivere quote di Sgr

3 | POLIZZE RC AUTO

Stop alle clausole di tacito rinnovo per le polizze Rc auto e imbarcazioni da diporto che potranno durare al massimo un anno

4 | SEMPLIFICAZIONI PER LE IMPRESE

Previsto un alleggerimento degli obblighi per le imprese in materia di privacy e sicurezza sul lavoro

5 | AGENDA DIGITALE

Obbligo di bancomat per commercianti e imprese solo dal 2014. Soglia minima da definire con un decreto ministeriale

Le misure in arrivo: si va verso il Cdm della prossima settimana

ANSA

INFRASTRUTTURE

Si punta a sostenere con il credito d'imposta entro il limite del 50% le nuove opere di importo superiore ai 500 milioni, mediante l'utilizzazione dei contratti di partenariato pubblico-privato. Il bonus varrebbe sull'Ires e sull'Irap. Ci sono però valutazioni in corso da parte del ministero dell'Economia



IMAGOECONOMICA

MONETA ELETTRONICA

Le pubbliche amministrazioni e i gestori di pubblici servizi saranno obbligati ad accettare pagamenti via bonifico ma anche con carte di credito e bancomat. Previste sia agevolazioni fiscali per i contratti di rete che utilizzano l'e-commerce sia una detassazione dei ricavi per e-commerce all'estero delle medie imprese



AGF

ASSICURAZIONI

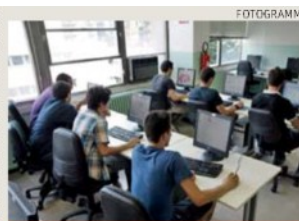
Stop alle clausole di tacito rinnovo per le polizze Rc auto e imbarcazioni da diporto che potranno durare al massimo un anno. Le clausole previste nei contratti stipulati prima dell'entrata in vigore del decreto decadranno automaticamente dal 1° gennaio 2014. Gli agenti monomandatari potranno adottare forme di collaborazione



IMAGOECONOMICA

START UP

Corposo il pacchetto sulle start up. Viene incentivato l'investimento delle persone fisiche nel capitale sociale di nuove aziende: detrazione Irpef triennale del 19%, con investimento massimo detraibile fissato in 500 mila euro e obbligo di mantenerlo per due anni. Inoltre, scatta l'esenzione Ires del 20% sulla somma investita (il tetto in questo caso è fissato a 1,8 milioni di euro)



FOTOGRAMMA

AGENDA DIGITALE

Nel pacchetto sono incluse: procedure semplificate per gli scavi per la fibra ottica, dati di tipo aperto nella pubblica amministrazione, fascicolo elettronico dello studente universitario, domicilio digitale del cittadino, ricetta medica e cartelle cliniche telematiche, giustizia digitale. In arrivo l'appalto pubblico innovativo

Confindustria. «Con una maggiore propensione all'export le imprese contrastano meglio la crisi»

Squinzi: una politica industriale per crescere e promuovere l'Italia

Cuneo fiscale nel mirino

Governo impegnato nella riduzione delle tasse sul lavoro: «Dobbiamo guardarci bene dentro»

Un piano nazionale

Eliminare la frammentazione nell'uso dei fondi per il sostegno al made in Italy

SOSTEGNO NECESSARIO

Senza aziende non c'è futuro, sostenerle è ancora più importante per un Paese che ha un tasso di imprenditorialità triplo rispetto alla media Ue

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Una politica industriale per riprendere a crescere. «Senza imprese non ci può essere un futuro, sostenerle è ancora più importante in un Paese come il nostro, con un tasso di imprenditorialità triplo rispetto alla media europea e che per numero di imprese manifatturiere ci posiziona al secondo posto in Europa, dopo la Germania».

È da questa constatazione che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ieri ha lanciato una sfida, «quella della crescita», affermando che «dobbiamo ripartire dalla politica industriale che sta alla radice delle iniziative che dobbiamo percorrere».

Lo ha detto intervenendo all'apertura di Milano Unica, il salone italiano del tessile inaugurato ieri mattina, alla presenza, tra gli altri, del presidente del Consiglio, Mario Monti. Il made in Italy, ha detto Squinzi, continua ad affermare il proprio valore grazie alla forza dei marchi italiani, il tessile è uno dei fiori all'occhiello. «Può funzionare come acceleratore per la ripresa, puntando su innovazione ed internazionalizzazione, caratteristiche fondamentali per le imprese di successo».

Ma occorrono le politiche appropriate, ha insistito il pre-

sidente di Confindustria. Il nostro sistema produttivo, diffuso sul territorio e vitale, si trova a dover fronteggiare «le difficoltà congiunturali del momento, in un sistema Paese nel quale i nodi dello sviluppo, dal costo dell'energia al prelievo fiscale, dal costo del lavoro per unità di prodotto allo spread, sono sostanzialmente maggiori che negli altri Paesi». Chi riesce a contrastare meglio la crisi, ha sottolineato Squinzi, sono le imprese con una maggiore propensione all'export.

Ecco perché serve un «autentico piano nazionale per la promozione dell'Italia all'estero, per definire le priorità nei settori e nei mercati. Lo vogliamo fare insieme al Governo perché siamo convinti che questa strada offra opportunità di crescita senza oneri aggiuntivi». Un piano «che elimini una volta per tutte la frammentazione delle iniziative nazionali, indirizzi al meglio le risorse, identifichi priorità geografiche e settoriali, ponendo l'impresa al centro».

In questo disegno le fiere devono essere uno strumento di politica industriale per rilanciare i settori, non uno show room. «Le imprese tedesche che partecipano a fiere esportano il 36% del fatturato, chi non fa fiere poco più del 10%». Secondo Squinzi le fiere sono determinanti per l'export e quindi per la crescita del Paese. Quindi è importante che «Confindustria insieme al Governo possa focalizzare su questa opportunità l'attenzione che merita». L'associazione europea delle fiere, Emeca, ha

identificato 7 fiere in Germania. In Italia ha identificato 4 poli fieristici paragonabili a quelli tedeschi.

Secondo Squinzi un approccio di sistema sull'export potrà portare anche a risparmi e ad una razionalizzazione della spesa pubblica. È anche necessario proteggere l'innovazione: depositare e registrare brevetti e marchi nei mercati strategici secondo Squinzi «può essere un investimento oneroso, ma sicuramente necessario per tutelarsi dalla concorrenza sleale». Ed ha rilanciato l'idea dei desk anticontraffazione, magari riaprendone solo uno in un Paese fondamentale come la Cina e facendolo funzionare alla perfezione.

Anche l'Europa deve agire: «Serve una Ue più combattiva, che si imponga perché migliorino le condizioni di accesso ai mercati internazionali e diminuiscano le pratiche illecite e sleali di molti concorrenti».

La realtà, ha sottolineato il presidente di Confindustria, è che nel 2017 ci saranno 192 milioni di nuovi ricchi in più rispetto al 2011, cioè individui con un reddito annuo almeno pari a 30mila dollari, e che si trovano soprattutto in Cina, India, Brasile, ma anche in Russia, Turchia, Polonia, Paesi più vicini all'Italia e che sono grandi potenzialità per le nostre aziende. Quindi bisogna lavorare per intercettare questo flusso di domanda internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI CHIAVE**Il valore aggiunto dell'Italia**

■ Secondo il leader degli industriali le imprese vanno aiutate di più soprattutto in un Paese come il nostro, con un tasso di imprenditorialità triplo rispetto alla media europea e che per numero di imprese manifatturiere ci posiziona al secondo posto in Europa dopo la Germania

Il made in Italy

■ Il made in Italy, ha detto Squinzi, «può funzionare come acceleratore per la ripresa, puntando su innovazione e internazionalizzazione, caratteristiche fondamentali»

Approccio di sistema

■ Il piano nazionale per la promozione dell'Italia all'estero, prospettato da Squinzi, «offre opportunità di crescita senza oneri aggiuntivi», eliminando una volta per tutte la frammentazione delle iniziative nazionali, indirizzando al meglio le risorse e identificando priorità geografiche e settoriali, ponendo l'impresa al centro

Il business del futuro

■ Nel 2017 ci saranno 192 milioni di nuovi ricchi in più rispetto al 2011, cioè individui con un reddito annuo almeno pari a 30mila dollari, e che si trovano soprattutto in Cina, India, Brasile, ma anche in Russia, Turchia, Polonia, Paesi più vicini all'Italia e che sono grandi potenzialità per le nostre aziende



Collaborazione. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, stringe la mano al premier Mario Monti ieri a Milano Unica

Ue appesa alla Germania Karlsruhe decide oggi

Verdetto sul salva-Stati. Borse positive: scommettono sul via libera

I titoli di Stato

351
lo spread
Btp-Bund

Un'altra giornata tranquilla per il differenziale tra il rendimento chiesto ai titoli di Stato italiani e quelli tedeschi. Il valore è sceso di una decina di punti. Quello spagnolo è sceso invece da 415 a 410 punti

**Moody's agli Usa
«Tripla A a rischio
se nel 2013 la politica
non ridurrà il debito»**

MARCO SODANO
TORINO

Le toghe sono rosse, ma questi giudici non hanno nulla a che vedere con il dibattito politico italiano: sono i componenti della Corte costituzionale tedesca e oggi diranno se gli acquisti di titoli di Stato decisi dalla Banca centrale europea per salvare i paesi in caso di attacchi speculativi sono legittimi o meno. La sensazione è che il verdetto sarà positivo, sia perché ieri in Borsa ha prevalso il segno più sia perché è difficile immaginare il contrario.

Dicendo no, i giudici tedeschi consegnerebbero l'intera Eurozona (e quindi anche la stessa Germania) a una nuova crisi del debito. Il dubbio, piuttosto, è sulle condizioni dell'eventuale sì: la Corte potrebbe per esempio imporre al governo tedesco di ottenere un voto positivo del parlamento prima di dare il via libera alle singole operazioni. Un paletto del genere complicherebbe comunque non poco la vita dello scudo salva spread: sui mercati finanziari la rapidità di esecuzione è fondamentale.

Nell'attesa, ieri le Borse hanno vissuto una giornata tranquilla: le Borse europee, con l'eccezione di Londra, hanno chiuso tutte in

rialzo. Francoforte la migliore, con un progresso dell'1,34%, seguita da Madrid (+0,93%), Parigi (+0,89%) e Milano (+0,84%). In coda, come s'è detto Londra (-0,02%). Positivi anche i mercati Usa, nonostante l'agenzia di rating Moody's abbia minacciato ieri di incrinare la tripla A assegnata al debito pubblico a stelle e strisce: il gradino più alto dell'affidabilità.

«Le trattative sul bilancio nel 2013 - scrive Moody's - determineranno probabilmente la revisione del rating Aaa con outlook negativo degli Stati Uniti». Si tratta di capire se la politica americana imboccherà la strada della riduzione del debito. Ancora Moody's: «Se le trattative porteranno a politiche specifiche che produrranno una stabilizzazione e poi un trend di calo del rapporto debito/Pil nel medio termine, il rating probabilmente sarà confermato e l'outlook ritornerà stabile. Se le trattative non produrranno tali politiche, invece, Moody's si attende un taglio del rating, probabilmente ad Aa1». Sia come sia i mercati hanno preferito scommettere su un giudizio positivo della Corte costituzionale tedesca per il fondo salvastati europeo e sulle decisioni che prenderà domani la Federal Reserve, da cui sono attese misure di spinta per l'economia. Hanno contribuito le buone notizie date dal premier cinese, Wen Jiabao: ha spiegato che il pil della Repubblica Popolare, quest'anno crescerà «almeno» del 7,5%.

Tornando all'Europa, il premier spagnolo Mariano Rajoy ha deciso di dichiarare guerra agli speculatori con l'obiettivo di aumentare le entrate statali e ridurre il deficit. I guadagni realizzati con la vendita di pacchetti azionari tenuti per meno di un anno dagli investitori, sarà tassato con nuove aliquote fiscali: dall'attuale 27% si potrà arrivare fino al 52%.

Quiete anche sul fronte dei titoli di Stato: gli spread di Italia e Spagna hanno continuato la loro corsa in discesa. Il differenziale tra il rendimento del Btp decennale e quello pagato dal Bund tedesco ha chiuso la giornata delle contrattazioni di Borsa in calo a 351 punti (lunedì era a quota 363), mentre quello della Spagna ha concluso la seduta a 410 punti (lunedì era a 415). Sempre attenti a intercettare le novità, i grandi fondi internazionali hanno ripreso a comprare i titoli di Roma e Madrid dopo la decisione del presidente della Bce, Mario Draghi, di varare il meccanismo antispread. Così scrive il *Wall Street Journal*, aggiungendo che è presto per capire se il trend ripagherà chi ha scommesso sul sereno finanziario.



I dati del Viminale

Città per città così cambia la mappa del crimine

**La percezione
dell'insicurezza
prescinde dai dati
sui delitti commessi**

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Se fossero attendibili le classifiche, per esempio, sulla delittuosità nelle città, pubblicate dal «Sole24ore», secondo il questore di Napoli, Luigi Merolla, «dovremmo sentirci più sicuri a Napoli, che è al 30° posto, rispetto a Milano, Genova o Bologna. E invece è esattamente il contrario». Ecco il paradosso: la percezione della paura e dell'insicurezza prescinde dai dati della realtà. Ed è più facile ritrovarsi in mezzo a una sparatoria a Napoli che altrove.

A Milano, in meno di quarantott'ore due sparatorie, non è cosa da tutti i giorni. Cercare statistiche al Viminale risalendo alle sparatorie attraverso i feriti o i morti per arma da fuoco è complicato. Perché nelle statistiche gli omicidi o le sparatorie per futili motivi non sono catalogate, per esempio. E le esecuzioni per condanne a morte decretate dai tribunali delle mafie come si potrebbero codificare?

Alla Mobile di Roma, per esempio, spiegano che quest'anno vi sono stati tre, quattro omicidi già risolti: il suocero che ha ucciso il genero a Ciampino, il falegname che ha ammazzato il coinquilino, l'extracomunitario... Insomma, per risalire all'ulti-

mo omicidio eclatante nella capitale dobbiamo riandare all'esecuzione di un anno fa, il 5 luglio del 2011, di Flavio Sinni, ai Parioli. Mentre gli omicidi che avvengono in provincia sono molto più importanti: gli ultimi due, a luglio a Nettuno ed ad agosto a Terracina, riguardano i clan della camorra.

Le sparatorie che avvengono in pieno giorno, tra la folla, sono l'incubo di tutti. Perché in mezzo ci finiscono vittime innocenti oltre che i bersagli degli agguati, se c'entra la camorra, per esempio. E Napoli ha pagato un tributo altissimo di vittime innocenti. Dopo anni di numeri insignificanti, l'anno scorso tra Napoli e Provincia vi sono stati una quarantina di omicidi. Quest'anno, fino adesso, ve ne sono stati già 42, 21 in città, altrettanti in provincia. Agguati di killer spietati e professionisti. Quasi sempre è la droga il movente degli omicidi napoletani.

Diversa è la situazione milanese. Una decina di omicidi si segnalano. Più emergono fenomeni di gangsterismo metropolitano (da non sottovalutare Bari), con sparatorie e forme di aggressività violente, più si riduce la presenza, ovvero il controllo del territorio, di quei clan della vecchia mafia meridionale (Cosa nostra in Sicilia, 'ndrangheta in Calabria, la camorra a Napoli e la mafia pugliese nelle aree metropolitane come Bari).



La lettera

Lavoro, le ragioni
di una riforma

LE RAGIONI DI UNA RIFORMA

ELSA FORNERO

CARO direttore, il commento di Alessandro De Nicola (*Repubblica*, 7 settembre) mi offre l'occasione di proporre a lui e ai lettori del suo giornale alcune riflessioni.

Riflessioni che sono da intendere come risposta alle critiche per "l'eccesso di rigidità" che le norme di riordino dei rapporti di lavoro (contratti a tempo determinato, collaborazioni a progetto, partite Iva) della recente riforma avrebbero creato. La stessa riforma è peraltro accusata, da altri critici, di eccedere in "flessibilizzazione", ritenendo, questi altri critici, che la legge avrebbe dovuto intervenire in misura assai più incisiva, con la drastica riduzione delle tipologie contrattuali, a tutto favore del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

La controversia è emblematica di ciò che il governo ha cercato di conseguire: un buon equilibrio tra gli interessi contrapposti delle parti, nella consapevolezza che la flessibilità è un valore per le imprese se e in quanto aumenta la produttività del lavoro, ma diventa un problema sociale rilevante quando si trasforma in precariato per vasti segmenti della popolazione, come i giovani e le donne.

De Nicola sembra propugnare un mercato del lavoro esente da regole inderogabili. Peraltro, il mercato del lavoro è generalmente disciplinato da ordinamenti che pongono restrizioni all'autonomia negoziale dei singoli anche in sistemi economici molto più aperti alla concorrenza e all'iniziativa individuale, come Stati Uniti, Australia o Nuova Zelanda. E lo stesso pensiero liberista, al quale immagino De Nicola si ispiri, conosce, da un lato, le distorsioni che determinano malfunzionamenti del libero mercato e, dall'altro, il ruolo di valori etici e di convincimenti sociali profondi che motivano l'allontanamento dal modello del mercato perfetto, esistente peraltro soltanto nei libri di testo. Si tratta sì di "imperfezioni" ma anche del riconoscimento della maggiore debolezza del lavoratore nei rapporti con il datore di lavoro e della conseguente necessità di tutelarne gli interessi, al fine di riequilibrare la posizione tra le parti e di favorire produttività e competitività delle imprese attraverso un miglioramento della qualità dei rapporti di lavoro.

Mentre ancora subiamo le conseguenze nefaste della crisi finanziaria e dell'insufficienza delle regole chiamate a presidiare il funzionamento dei mercati, sarebbe davvero paradossale pensare di percorrere la strada della liberalizzazione spinta proprio nel mercato del lavoro, ben più degli altri esposto a distorsioni e disparità nelle posizioni dei contraenti.

Un esempio: la situazione di svantaggio delle donne nel mondo del lavoro non può non essere riconducibile a distorsioni, e in particolare della scarsa rilevanza del merito nei processi di selezione e di progressione della carriera, fino a giustificare l'adozione di "quote", come l'Italia ha fatto. Non si può però dimenticare anche la maggiore debolezza contrattuale delle donne, spesso connessa alla maternità e alle attività di cura, ciò che ha condotto la riforma a introdurre una norma restrittiva sulle dimissioni, volta non già a restringere la libertà di scelta individuale, bensì a contrastare l'inaccettabile pratica delle dimissioni in bianco. La tutela delle fasce più deboli di lavoratori è inoltre spesso realizzata con il ricorso al salario orario minimo, applicabile a ogni rapporto di lavoro sostanzial-

mente dipendente. Semmai il problema è individuare il livello del salario minimo, in modo da realizzare la protezione del lavoratore senza scoraggiare la domanda di lavoro.

Le "imperfezioni" tipiche del mercato del lavoro vengono addotte anche a giustificazione della nostra disciplina inderogabile del lavoro. In Italia, tuttavia, si verifica un fenomeno peculiare: quello per cui la disciplina generale è inderogabile soltanto per una parte del lavoro dipendente, essendo data la possibilità all'impresa di eluderla facilmente. I lavoratori in posizione di sostanziale dipendenza in Italia si dividono quindi tra quelli protetti e quelli no. Credo che anche De Nicola converrà sull'iniustizia e sull'inefficienza di questa disparità di trattamento.

Occorreva quindi disegnare una protezione inderogabile del lavoro, congrua rispetto alle distorsioni del mercato, che realizzasse un temperamento delle rigidità del nostro diritto del lavoro, avvicinandolo ai modelli europei più virtuosi e rendendolo più rispondente alle esigenze di un'economia competitiva. E occorreva estendere tale protezione, in particolare ai lavoratori che maggiormente subiscono le conseguenze negative delle distorsioni, superando un inaccettabile dualismo. Questo è uno degli obiettivi della legge 92/2012: rendere più flessibile la disciplina generale del rapporto di lavoro, ma estenderla a tutta l'area del lavoro dipendente e fare in modo che, nell'ambito dei contratti di lavoro subordinato, la domanda di lavoro torni ad indirizzarsi verso il contratto a tempo indeterminato.

Si tratta di un primo passo ed è verosimile che occorrerà fare di più, in futuro, in questa direzione, proprio per correggere l'inaccettabile dualismo del nostro mercato del lavoro, come siamo stati più volte sollecitati a fare dall'Unione europea e dalla Bce.

Abbiamo in ogni caso cercato di procedere con grande equilibrio, preservando le ragioni dell'impresa e della sostenibilità dei suoi conti. L'accusa di "costruttivismo", lanciata da De Nicola, non mi sembra quindi meritata: si è trattato semplicemente di una normale (e, ritengo, buona) regolazione di un mercato che non è mai stato, in alcun Paese ad economia avanzata, un mercato come gli altri. Ed è altresì fuorviante la contrapposizione, istituita da De Nicola, tra regolazione e rilevanza del merito: al contrario, la regolazione deve creare le condizioni, che spesso non tendono a crearsi da sole, affinché il merito possa essere riconosciuto e premiato.

È importante in ogni caso il carattere pragmatico, e non dogmatico, che bisognerà "far vivere" nel tessuto sociale e della quale occorrerà misurare e valutare gli effetti: anche questa è una innovazione di metodo, molto importante, a mio avviso, introdotta dalla riforma del mercato del lavoro.

Ministro del lavoro e delle politiche sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'Europa non è solo manutenzione

BARBARA SPINELLI

UNVERTICE di «lotta ai populismi» è l'idea, proposta da Mario Monti a Cernobio, che da qualche giorno occupa le menti a Bruxelles e dintorni. C'è dietro un'intuizione giusta.

UNA intuizione sul presente disagio della civiltà europea: sulla sfiducia, sul risentimento che monta contro l'Unione. Quel che non convince è il linguaggio dei proponenti, ed è il vuoto di iniziative che l'annuncio prefigura. Non basta affibbiare agli antieuropei un epiteto - *populista* - che svisciva ogni loro argomento ed è quindi inadatto a reintegrare quel che si sta disgregando. Anche la bellicosa parola *lotta* è incongrua, soprattutto quando la strategia si riduce a quella che Monti chiama «manutenzione psicologica e politica» di tanto diffuso malessere. Manca l'analisi dei motivi per cui si moltiplicano i moti di rigetto, nati da un'austerità che ha sin qui generato recessione e povertà. Manca soprattutto una rifondazione dell'Unione che vada oltre la *manutenzione*. «Io penso semplicemente a una riflessione, non al percorso successivo», così Monti a Sarajevo: come se fosse sufficiente un dibattito, nel quale i medici d'Europa si chinano, sicuri delle proprie ricette, sui pazienti che giacciono ai loro piedi sempre più infermi e meno pazienti.

Se così stanno le cose è proprio il *percorso successivo* che conta, ben più del dibattito. Se quasi tutto un popolo, in Germania, attende il verdetto che domani darà la Corte costituzionale su *Fiscal compact* e Fondo salva-Stati, e se l'attende nella convinzione che la sovranità del Paese e del suo Parlamento siano stati lesi in nome dell'Europa, vuol dire che siamo in un'epoca di nervosità, di torbidi, nella quale ciascuno Stato e ciascun popolo è in lotta contro il presunto nemico del bene. Chi combatte tali nemici non ha bisogno di mettere se stesso in questione, di inventare farmaci diversi. La colpa è tutta dei populist, dicono in Italia. È tutta dei debitori, dicono in Germania. Non dimentichiamo che *Schuld* in tedesco significa due cose, *debito* e *colpa*: spostata sul terreno morale, la battaglia si fa cruenta. Non dimentichiamo che Weidmann, governatore della Bundesbank, è sconfitto nella Bce ma vincitore politico in patria.

Occorre dunque che i capi di governo e le comuni istituzioni facciano l'Europa veramente, ne discutano con le società (Parlamentari nazionali, Parlamento europeo), e non si limitino alla *gestione psico-politica* di popoli minorenni o depressi. Occorre, da parte dei comandanti d'Europa, quella che Albert Hirschmann chiama *auto-sovrersione*, auto-confutazione: non sono fallite solo le misure ma anche le dottrine dominanti, avendo prodotto un'Unione divisa fra creditori e debitori, e aumentato di sguaglianze e povertà. Una lotta d'altro

genere s'impone, che conduca all'Europa politica: rifondando ed estendendo i perimetri geografici dell'agire politico, partitico, democratico. Dando all'Unione una costituzione vera, scritta dai popoli rappresentati nel Parlamento europeo e sottratta al «possesso» degli Stati. L'obiettivo non è astratto. Urgono piani di investimento, e una crescita che sarà duratura a patto di cambiare natura (puntando su ricerca, energie alternative, istruzione, comune difesa): solo un governo europeo può farlo - con un bilancio consistente approvato da un comune Parlamento - visto che gli Stati non hanno più soldi. Gli esperti concordano nel dire che i risparmi sarebbero enormi se la crescita fosse fatta in comune, e consentirebbero cali di tasse nei singoli Paesi.

Solo così si dimostrerà che a comandare non sono lontani oligarchi, e che le terapie adottate sono confutabili come è confutabile in democrazia ogni politica, ogni leadership. L'ultima mossa di Mario Draghi è ottima, ma finché a muoversi è un organo tecnico, per legge a-politico, non affiancato da un governo, un Tesoro, un fisco europeo, è mossa insufficiente. Se i politici pensano che il grosso è fatto, grazie a Draghi, si sbagliano: perché tocca allora l'azione decisiva, e il grosso non consiste né nella lotta ai populist né nella cura di mantenimento. L'una e l'altra *mantengono* lo status quo e fanno morire la politica, che in democrazia è ricerca di alternative e conquista di consenso popolare, non di consenso dei mercati. Quelli che vengono definiti populist sono figli di questo status quo, e di questa morte.

Ci s'indigna quando Grillo dice: «I politici sono morti che camminano». Sono parole fatue, essendo rivolte indiscriminatamente a tutti. Ma sono *vivi* i politici, e la sinistra, e la destra? Se tutti aspettano i governatori della Bce o i giudici di Karlsruhe come si aspetta Godot, vuol dire che c'è del vero nell'ira gridata da Grillo: sono quattro anni che i governi sono impelagati in politiche sterili, che hanno portato paesi come la Grecia a una contrazione di redditi e servizi pubblici senza eguali nel dopoguerra, che hanno azzerato il controllo democratico sui rimedi dell'Unione, e dilatato l'imperio di oligarchie allergeiche alla politica per obbligo o per scelta. Che è la manutenzione dell'esistente, se non perpetuare la tara dell'euro-senza-Stato?

L'Europa unita si farà solo con i popoli,

e solo se la politica riacquisterà il primato ceduto negli anni '70 ai mercati. Rinascerà - la *politica come professione* - se si trasforma alle radici, se le scelte fatte sono riconosciute sterili, come il chicco di grano che solo morendo produce molto frutto. La via non è abolire i partiti, o il contrasto classico destra-sinistra. Il liberalismo si nutre del conflitto fra idee alternative della società, della politica, dell'economia. Il migliore è selezionato nella gara, nella disputa. Dai tempi di Pericle questo è democrazia: «Qui a Atene noi facciamo così. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Benché in pochi siano in grado di dare vita a una politica, tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla». Come giudicarla, se chi confuta è ostracizzato come populista?

Resta che la disputa dovrà mutare volto, e rotta. Sinistre, destre, partiti, sindacati dovranno dare una dimensione europea a programmi e delibere, e imparare l'*agorà* dell'Unione. Non possono nascondere a militanti e cittadini che in Europa gli Stati nazione non hanno più gli strumenti per fronteggiare la crisi, che sono troppo piccoli nell'economia-mondo. Mai le sinistre riusciranno a salvaguardare il modello sociale e democratico della Comunità post-bellica, se l'ottica resta nazionale.

Sovvertire se stessi non significa abolire destra e sinistra, e sognare *comitati d'affari* che curino, al posto di inetti politici, interessi e poteri di industrie obsolete. Anche questo va ricordato: sono i *comitati d'affari* che, fidando per trent'anni nelle virtù riequilibratrici dei mercati, hanno causato la crisi del 2007-2008. Auto-confutarsi serve a scoprire quali sono le nuove linee divisorie: tra forze che chiedono un'Unione federale, e

forze aggrappate a sovranità nazionali fasulle. *Prendere il potere in Europa* non più nell'azione, visto che è non qui che esso si esercita: ecco la missione per sinistre e destre. Un vertice dell'auto-sovrersione:



questo si sarebbe benvenuto!

Napolitano ha detto proprio questo, il 6 settembre a Mestre, parlando di *nuove mappe* d'Europa: nell'Unione non esistono discorsi simili, lungimiranti e severi sulle cose fatte e da farsi. Il Presidente ha denunciato i limiti delle misure anti-crisi, e indicato la via d'uscita. I partiti (parafrasando Paul Reynaud, fondatore con Monnet della Ceca) devono europeizzarsi o perire. Non cadono infatti dal cielo, «il ripiegamento, l'immeschinimento, la perdita di autorità della politica». O l'«impoverimento ideale (delle forze politiche), gli arroccamenti burocratici, l'infiacchimento della loro vita democratica, il chiudersi in logiche di mera gestione del potere e di uno scivolare verso forme di degenerazione morale».

Di questo degenerare sono artefici i partiti, non il mercato, e a loro spetta sanarlo, cessando di stipare l'Unione negli armadi della politica estera. Le parole di Napolitano sono altamente realistiche, non retoriche. Invocando l'europeizzazione di Stati, partiti, movimenti, egli cita un padre del federalismo, Mario Albertini: «Il "punto di non ritorno" (dell'unità europea) non potrà essere che propriamente politico. È il momento in cui la lotta politica diviene europea, in cui l'oggetto per il quale lottano uomini e partiti sarà il *potere europeo*».

Lottare per la conquista del potere in Europa e per il suo controllo democratico: non è missione piccola, per una sinistra che voglia salvare i due pilastri dell'unità europea concepiti nel pieno dell'ultima guerra; il pilastro antinazionalista e quello dello Stato sociale, il Manifesto di Ventotene dell'agosto '41 e il rapporto Beveridge sul *Welfare* del novembre '42. Anche le destre hanno contribuito al doppio pilastro (da Adenauer e De Gasperi a Kohl): oggi constatiamo che son divenuti custodi delle vecchie sovranità nazionali. È un buon programma, per una sinistra che non vuol perire, come ha fatto per decenni, dedicandosi alla pura *manutenzione*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli

Vendola, mossa del cavallo



Vendola mette subito in luce le contraddizioni della linea Bersani

Con i due referendum
si vuole curvare a sinistra
l'intesa (di governo?)
fra Democratici e Sel

I due quesiti referendari depositati da Vendola (insieme a Di Pietro) insegnano molte cose. In primo luogo codificano l'eterno ritorno del sempre uguale. La sinistra italiana si avvicina all'area del governo, ma si porta dietro le sue solite contraddizioni.

Le stesse che hanno colpito a morte, rendendola effimera, l'esperienza dell'Ulivo prodiano, che in altre circostanze avrebbe potuto invece segnare una lunga stagione della politica italiana.

L'uso dell'arma referendaria per abolire due leggi-simbolo sul lavoro, proprio quando si chiede al centrosinistra di definire una chiara proposta di governo, è in sé dirompente. Non si può dar torto a Tiziano Treu quando afferma che si tratta di un'iniziativa «legittima ma politicamente improponibile». Nel merito significa bloccare sul nascere il tentativo messo in opera da Bersani, pur fra mille incertezze, di mettere a punto un progetto riformista. Non a caso Vendola si è mosso d'intesa con Di Pietro, ossia l'ex alleato che il Pd ritiene di abbandonare al suo destino in favore del patto elettorale con il partito vendoliano. Operazione, come si vede, più complicata del previsto.

AmMESSO che si riesca a lasciar fuori Di Pietro dall'intesa Pd-Sel, tutto lascia pensare che nel prossimo Parlamento i seguaci di Vendola tenderanno a fare massa con gli eletti dell'IdV e magari con il Movimento Cinque Stelle. Bersani ne è consapevole? Dispone di un piano per contenere la spinta della sinistra radicale che sarà possente, soprattutto se il clima sociale nel paese dovesse peggiorare? Al punto in cui siamo i sondaggi tendono ad accreditare l'alleanza Bersani-Vendola di una cifra intorno al 33 per cento. Più o meno l'area tradizionale del vec-

chio Pci nelle fasi di grande espansione. Con la differenza che il Pci non aveva bisogno di sanare quelle contraddizioni che oggi invece il gruppo dirigente del Pd non può permettersi se vuole essere un credibile partito di governo.

La questione quindi non riguarda solo i due referendum. Ma come Vendola intende condurre la campagna elettorale e come vuole collocarsi una volta approdato in Parlamento. Se l'obiettivo è risucchiare a sinistra il Pd fino a spaccarlo, possiamo concludere che si tratta di un disegno politico rispettabile, ma drammaticamente pericoloso. Vuol dire mettere in angolo i "centristi" del Pd (da Enrico Letta a Fioroni, Follini e altri) e dominare di fatto la linea politica del partito bersaniano.

Non a caso Vendola si compiace del fatto che il segretario, nel discorso di Reggio Emilia, non ha mai nominato l'«agenda Monti» e anzi ha dato l'impressione di prendere le distanze dal premier. In realtà Bersani ha fatto l'equilibrista, nello sforzo di tenere insieme le tante anime del suo partito. Ma per riuscirci, in assenza di una sintesi politica convincente e di idee forti, avrebbe bisogno di qualche aiuto: per esempio ci vorrebbe un Vendola che non gli mettesse subito i bastoni fra le ruote, come invece è subito avvenuto.

Inutile dire che, date le premesse, anche l'alleanza di governo - successiva al voto - con il centro di Casini si presenta come una strada in salita. Il capo dell'Udc-Italia vorrebbe un Bersani solido e in grado di tenere a freno l'estrema sinistra. Può ancora accadere, ma sarà bene che il segretario del Pd sia più determinato nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Befera fa il buonista: abbiamo esagerato

Il capo dell'Agenzia delle Entrate si celebra in un'intervista-spot al «Corriere», poi in Parlamento ammette che, nonostante la propaganda e metodi a volte poco ortodossi, i risultati della lotta all'evasione non sono cresciuti rispetto al governo Berlusconi

VANTERIE Davanti ai deputati dice che il proprio stipendio è sceso a 300mila euro, e che nella sua carriera ha tirato su 40 miliardi di imponibile



■ Abbiamo fatto i controlli stile Cortina non perché ci stessero antipatici, ma perché c'erano dei sospetti

■ Qualche volta abbiamo esagerato, ma abbiamo preso gli evasori non pinco pallino

■■■ SANDRO IACOMETTI

■■■ Parla di «guerra» e di «battaglie» il soldato Attilio Befera, chiamato a combattere l'eterna lotta contro «il male», che per chi ancora non lo sapesse è l'evasore fiscale. La giornata del super direttore dell'Agenzia delle Entrate nonché presidente di Equitalia inizia con una lunga intervista al Corriere della Sera per poi proseguire con un'audizione sulla delega fiscale alla commissione Finanze della Camera. Befera attacca, si difende, spiega e precisa. Ma è nelle metafore apocalittiche che dà il meglio. L'evasione? «È la grande piaga del nostro Paese», «un male da eliminare». E per contrastarla serve una

vera e propria «guerra», che richiede il sostegno di tutti. «Mi devo convincere», ha detto rivolto ai deputati, «che non siamo soli in questa battaglia». Il riferimento è alle critiche per i clamorosi blitz anti-evasione nelle località di villeggiatura. «Abbiamo fatto dei controlli, come quelli di Cortina», ha precisato, «non perché ci stavano antipatici ma perché dall'incrocio dei dati risultavano sospetti. Sono azioni mirate». Di qui l'apprezzamento per la sponda robusta offerta più volte da Monti, di cui Befera condivide pienamente i riferimenti di carattere bellico. «Il premier ha sempre ribadito la necessità di eliminare questo male. Gliene siamo grati», ha spiegato il direttore dell'Agenzia delle Entrate.

Un sodalizio, quello tra Monti e Befera, che non sembra, però, trovare riscontri nei numeri. Malgrado le fanfare e le minacce, nel 2012 dalla lotta all'evasione fiscale, ha rivelato il direttore vicario dell'Agenzia, Marco Di Capua, «ci auguriamo di attestarci sui risultati dello scorso anno». In altre parole, il governo Monti riuscirà a recuperare la stessa quantità di tasse evase del governo Berlusconi. Se tutto va bene. Perché, ha spiegato sempre Di Capua, «il gettito nel 2011, pari a 12,7 miliardi, è stata una graditissima sorpresa». Mentre nel 2012 le entrate da ruoli hanno subito una flessione che «speriamo di recuperare in questo scorcio di anno». D'altra parte è lo stesso Befera a confessare al Corriere che un anno fa il fisco

era più severo. Gli ispettori hanno mollato la presa? «Lo dicono i dati», risponde. La «legge è cambiata», e «quest'anno nei primi sei mesi, 22 blocchi amministrativi di veicoli, contro i 188mila

dello stesso periodo dell'anno scorso, e 2.700 ipoteche, quando erano state 29mila».

Befera è comunque pronto a rivendicare quanto rastrellato fino ad ora come un suo bottino personale. «Da quando sono direttore sono stati recuperati oltre 40 miliardi» su 120-130 di evasione, ha detto con orgoglio. Ammettendo però subito dopo: «Qualche volta abbiamo esagerato, ma ab-

biamo preso gli evasori, non il pinco pallino che passava per la strada, né cittadini onesti e vessati».

Sulla delega Befera, che ha voluto sbandierare il suo «nuovo» stipendio di 300mila euro (fino a un anno fa prendeva oltre 450mila euro), ha evidenziato la necessità di rivedere le agevolazioni, molte «assolutamente desuete», e le rendite catastali, in molti casi «vetuste».

Quanto al redditometro, il direttore ha spiegato che entrerà presto in funzione. C'è stato qualche ritardo, «ma ho preferito avere uno strumento efficace». Entro settembre, infine, si chiuderà l'istruttoria sugli adempimenti, che potrebbe, si spera, portare ulteriori semplificazioni.

twitter@sandroiacometti



**RISCOSSIONI DA GENNAIO AD AGOSTO**

2012  **7,2 miliardi**
 2011  **7,3 miliardi**

12,7 miliardi*riscossi in tutti i dodici mesi 2011***CONTENZIOSI**

30% la quota
 di contenziosi che Equitalia
 perde in seguito alle
 contestazioni dei cittadini
 alle cartelle emesse
 dall'agenzia di riscossione

**188.000***i blocchi amministrativi di veicoli nel 2011***INCASSI PER CONTO DEGLI ENTI LOCALI
(primi otto mesi dell'anno)**

2012  **900 milioni**
 2011  **1,1 miliardi**

MACCHINA PERFETTA

La storia di Equitalia, che prima si chiamava Riscossione spa, parte una decina di anni fa quando il recupero dei tributi ripassò nelle mani dello Stato: in questo modo è nato un organismo «onnisciente» e temibile.

TENTAZIONE PERICOLOSA

Il numero uno dell'Agenzia delle Entrate e capo di Equitalia, Attilio Befera, pare sempre più disposto a "sconfinare" dal suo ruolo di impiegato pubblico verso i lidi della politica. Lo testimoniano le uscite "calibrate" sulla stampa che conta e il protagonismo in tv. *LaPresse*

